

1491 1941



Dal mondo delle idee (di imminenti o passate Apocalissi...) rientrava in quello più denso della sostanza contenuta e delimitata dalla forma.

Rincantucciato in camera, non dedicava più le veglie a sforzarsi di acquisire nozioni più esatte sui rapporti tra le cose, bensì a una meditazione non formulata sulla natura di esse.

Correggeva così quel vizio dell'intelletto che consiste nell'impossessarsi degli oggetti per servirsene (aveva

abdicato o forse delegato tal compito divenuto in altri luoghi della memoria.. ‘indagine inquisitoriale’ ad altre ombre a lui avverse, ad altri inquisitori troppo lontani dalla verità...), o, al contrario, nel respingerli senza penetrare abbastanza avanti nella sostanza individuata di cui son fatti.

Così, l’acqua era stata per lui una bevanda che disseta e un liquido che lava, una parte costituente l’Universo creato dal cristiano Demiurgo su cui aveva intrattenuto il canonico Bartolomeo Campus quando gli parlava dello Spirito aleggiante sulle acque, l’elemento essenziale dell’idraulica di Archimede o della fisica di Talete, o, ancora, il segno alchimistico di una delle forze che vanno verso il basso.

Aveva calcolato spostamenti, misurato dosi, atteso che goccioline si condensassero nel tubo degli alambicchi. Ora, rinunciando per qualche tempo all’osservazione che distingue e individualizza dall’esterno per darsi tutto alla visione interiore del filosofo ‘Ermetico’, lasciava che l’acqua contenuta in tutte le cose gli invadesse la camera come l’onda del diluvio.

Il baule e lo sgabello galleggiavano; i muri si squarciavano sotto la pressione dell’acqua; cedeva al flusso che sposta tutte le forme e rifiuta di lasciarsi comprimere da esse; sperimentava il mutamento di stato della falda d’acqua che si fa vapore e della pioggia che si fa neve; faceva suoi l’immobilità temporanea del gelo e lo scivolar della goccia limpida che scende inspiegabilmente di traverso sul vetro, fluida sfida alla scommessa del calcolatore.

Rinunciava alle sensazioni di tepore e di freddo che sono legate al corpo; l’acqua lo trascinava via cadavere con altrettanta indifferenza che un ciuffo di alghe. Rientrato nella propria carne, vi ritrovava l’elemento acqueo, l’urina nella vescica, la saliva sulle labbra, l’acqua presente nel liquido del sangue. Poi, ricondotto all’elemento di cui si era sempre sentito parte, volgeva meditazione al fuoco, sentiva in sé quel calore moderato e beato che abbiamo in comune colle bestie che camminano e gli uccelli che attraversano il cielo.

Pensava al fuoco divorante delle febbri che si era adoperato invano tante volte di spegnere, percepiva il

guizzo avido della fiamma nascente, la rossa gioia del braciere e la sua estinzione in ceneri nere. Osando spingersi oltre, si univa strettamente all'implacabile ardore che distrugge ciò che tocca; pensava ai roghi, come ne aveva visti per un Autodafè in una cittadina del Leòn, nel corso del quale erano periti quattro Eretici accusati di avere ipocritamente abbracciato la religione cristiana senza peraltro abbandonare i riti ereditati dai loro padri, e un Eretico che negava l'efficacia dei sacramenti.

Si figurava quale potesse essere quella sofferenza, troppo intensa per poterla descrivere, era lui l'uomo che aspira attraverso le narici l'odore della propria carne che brucia; tossiva, avvolto da un fumo che non si sarebbe disperso prima della sua morte.

Vedeva la gamba annerita drizzarsi tutta tesa con le articolazioni lambite dalle fiamme, scorgeva i volti delle persone che assistevano al macabro spettacolo offerto loro, uguali nei modi e nei gesti, nelle parole nei lineamenti a quelle cui il Cristo ebbe a subire durante la Passione.

Da circa mezzo secolo si serviva della mente come di un cuneo per allargare, meglio che poteva, gli interstizi del muro che da ogni parte ci stringe. Le fessure si dilatavano, o piuttosto sembrava che il muro perdesse da sé la propria compattezza senza tuttavia cessare d'essere denso, quasi muraglia di fumo anziché di pietra.

Gli oggetti non adempivano più alla funzione di accessori utili. Come un materasso perde il crine, lasciavano sfuggire la loro sostanza. Una foresta riempiva la camera; lo sgabello, misurato sulla distanza che separa dal suolo il culo d'un uomo, il tavolo che serve a scrivere o a mangiare, questa porta che fa comunicare un cubo d'aria tra pareti con un cubo d'aria attiguo, perdevano la ragion d'essere che artigiano aveva data loro per ridivenire tronchi o rami scorticati come i San Bartolomeo dei quadri di chiesa, carichi di foglie spettrali e d'uccelli invisibili, ancora scricchiolanti per tempeste da lungo tempo placate e su cui la pialla aveva lasciato qua e là il grumo della linfa.

La coperta e quell'abito smesso appeso a un chiodo mandavano odore di unto, di latte e di sangue. Le scarpe che sbadigliavano sull'orlo del letto si erano mosse al respiro di un bue disteso sull'erba, e un maiale un volgare

porco dissanguato urlava nel grasso di cui il ciabattino le aveva spalmate, quasi a ricordare la loro reale origine....

La morte violenta era dappertutto, come una macelleria o un recinto patibolare. Un'oca sgozzata schiamazzava nella penna che sarebbe servita a tracciare su vecchi cenci idee credute degne di durare per sempre. Ogni cosa ne era un'altra: la camicia che gli lavavano le suore Bernardine era un campo di lino più azzurro del cielo e insieme un mucchio di fibre in macerazione sul fondo d'un canale.

I fiorini che teneva in tasca con l'effigie del defunto imperatore Carlo erano stati scambiati, dati e rubati, pesati e consumati mille volte prima che per un momento li avesse creduti suoi, ma quelle giravolte tra mani avere o prodighe erano brevi se paragonate all'inerte durata del metallo stesso, istillato nelle vene della terra prima che Adamo fosse vissuto.

I muri di mattoni si dissolvevano nel fango che sarebbero tornati ad essere un giorno; l'edificio annesso al convento dei Cordiglieri dove obiettivamente al caldo e al coperto cessava di essere una casa, luogo geometrico dell'uomo, solido riparo per lo spirito ancor più che per il corpo: era tutt'al più una baita nella foresta, una tenda al margine d'una strada, un lembo di stoffa teso tra l'infinito e noi.

Le tegole lasciavano trasparire la nebbia e gli astri incomprensibili, vi abitavano centinaia di morti e dei vivi anch'essi perduti come i morti: dozzine di mani avevano disposto quelle piastrelle, avevano foggiate mattoni e segato le tavole; inchiodato, cucito o incollato: sarebbe stato altrettanto difficile ritrovare ancora vivo l'operaio che aveva tessuto quella pezza di bigello quanto evocare un trapassato; vi avevano abitato altri esseri, come bachi nel bozzolo, e altri vi abiteranno dopo di lui.

Ben nascosti se non propri invisibili questi vermi, un topo dietro un fondello e un insetto nero come uno scarafaggio intento a forare un travicello a penetrare un pensiero a rubare... Dio. Alzo lo sguardo. Sul soffitto un trave riutilizzato recava incisa una data: 1491. All'epoca in cui era stato intagliato per fissare un determinato anno che non importava più a nessuno, egli non esisteva ancora, né la donna da cui era uscito.

Invertiva quelle cifre come per gioco: l'anno 1941 dopo l'incarnazione di Cristo. Tentava di immaginarsi quell'anno senza rapporto alcuno colla sua esistenza e di cui si sapeva una sola cosa, cioè che sarebbe arrivato... arrivato di nuovo ancora e ancora.... Camminava sulla sua propria polvere. Accadeva per il tempo quel che accadeva alla fibra della quercia: egli non avvertiva il senso di quelle date incise dalla mano dell'uomo....

La terra girava ignara del calendario giuliano o dell'era cristiana, tracciando il suo cerchio senza principio né fine come un anello perfettamente liscio.....



La nave si ferma in una rada e cala l'ancora....

E' circondata da imbarcazioni militari e civili. Gli uomini raggiungeranno la terraferma con le chiatte, ma non ancora, perché lo sbarco è, se possibile, più complicato dell'imbarco. Si rischia facilmente di perdersi o di finire nei reparti sbagliati.

Scende la notte e gli ufficiali si riuniscono nella sala comando per farsi assegnare il trasporto delle rispettive unità. L'assegnazione va avanti per gran parte della notte.

In un ordine preciso e in un orario preciso ogni reparto dovrà trovarsi in un punto preciso, dove ogni chiatte sarà in attesa di trasportarlo a terra. I convogli per il trasporto truppe saranno in attesa a riva.

Nessun incidente, nessun malato, nessun attacco....

Mente la chiatta ormeggia, succede una cosa stupefacente. Appare una banda di soldati scozzesi in kilt, con le cornamuse e i tamburi e il tipico passo di marcia dondolante.

L'aspro suono delle cornamuse trancia l'aria.

E' la musica più marziale, più bellicosa del mondo. I nostri uomini si ammassano lungo le sponde della chiatta. La banda si avvicina, coi tamburi che rullano e le cornamuse che gemono, e, mentre si avvicina, dai soldati si leva un lungo applauso. E' possibile che non gli piaccia questa musica aspra: ci vuole tempo per apprezzarla; ma qualcosa del suo acciaio penetra in loro.

Gli scozzesi fanno dietro front e si allontanano a passo di marcia!

E' stato un bel gesto... I soldati, in qualche modo profondo, ne sono onorati. La musica li ha scossi. Questa è una guerra diversa da quella dei campi di addestramento e della strategia da spaccio di caserma.

Dal ponte della chiatta gli uomini possono vedere le case senza tetto, le case incendiate. I mucchi di macerie dove sono cadute le bombe. Queste scene le hanno viste in fotografia e ne hanno letto sui giornali, ma erano fotografie e giornali.

Ora è diverso...

Quello che vedono (i soldati...) non assomiglia affatto alle fotografie.....